

**“Max Marra
Orizzonte senza approdo”**

Claudio Rizzi

Una tesi inerente i percorsi d'artista sostiene che l'intera vicenda espressiva si traduca, in sintesi e in sostanza, in unico autoritratto.

Pur oppugnabili talune eccezioni, l'idea è plausibile in linea generale e palese in molto casi.

Occorre osservare che il corso dell'arte moderna e contemporanea ha tradotto il concetto di autoritratto dalla figurazione tradizionale all'esternazione di sentimenti e intellettualità.

Come dire che ai tratti della figura si sono sostituiti i caratteri esistenziali, proiettando la misura della suggestione oltre la dimensione dell'immagine.

Nel lavoro di Max Marra risuona forte senso mistico, un soffuso sottofondo di sacralità avvolta in silenzioso raccoglimento. Una linea di continuità, nel tempo e nelle forme, che caratterizza il linguaggio emanando atmosfere sottese alla trascendenza.

Una religiosità intima, avvinta alla radice, indelebile nel tempo e nei luoghi, nel mutare dei giorni e delle prospettive.

Ma trapela anche l'anelito al viaggio, il richiamo alla scoperta e alla conoscenza, connubio di approfondimento e mobilità intellettuale.

Instancabile cammino mirato ai punti cardinali, riferimenti estremi e ideali, mete di una circumnavigazione intensa, senza fine ma voluta.

Alcuni titoli, ricorrenti negli anni e nelle diverse modulazioni, valgono come esplicita indicazione: attraversamenti, cosmo, miraggio, oriente. Si illuminano anche visioni di impronte, sequenze, archeologia, giardini e portali.

Costante è l'Oriente, là dove sorge il sole e la luce potrà forse fornire risposta.

Un percorso rinnovato giorno per giorno, alimentato sempre da nuove energie e fiduciosa attesa.

L'infanzia di Marra è maturata nell'aura del Santo. La scalinata, la chiesa, il culto della gente e della madre, il Santo di Paola, la città di nascita, Francesco. Gli ulivi, i pomeriggi assolati, l'ombra e il piacere del disegno, l'osservazione del pellegrinaggio, il senso della vita, della fede e dell'arte.

Nel silenzio della calura, Marra bambino ascolta il suono della preghiera, la speranza dei fedeli e la promessa dell'oltre.

Il primo viaggio segue una direttiva lineare, quasi perentoria, da Sud a Nord.

Quel Sud che segna sempre la fatica, che è uguale nel mondo, perché ovunque esistono il Nord e il Sud. E lì è sinonimo di collocazione inferiore, dappertutto, in Italia come in Sudan, come nel vecchio Nord America.

Partire dal Sud. Pare che nulla cambi mai, piuttosto si dilatano le geografie. Si moltiplicano i costumi e le voci nel prospetto di integrazione di Babele.

Il treno lo porta a Monza e qui Marra innesta la propria vita. Per lui Monza può valere Amburgo o Baltimora, sono altre le mete del suo viaggio, sono interiori e dal suo treno in movimento lui non scenderà mai.

Gli si addice la metafora del pianista nato e vissuto sul transatlantico senza mai scendere a terra. Anche se la realtà, naturalmente, è ben diversa.

I treni, i depositi di materiali, i binari roventi che brillavano orgogliosi e luccicavano promesse di progresso, già carpiavano la sua attenzione di adolescente a Paola dalle finestre di casa, dalle parole del padre, dall'emozione degli emigranti alla partenza.

Le cataste di carbone, gli ammassi di legni, i corpi inerti nell'abbandono, sono tornati sempre nella visione d'artista. Da sedimento sono divenuti traccia, impronta dell'umanità, pagina di storia da portare con sé per comprendere nel viaggio il valore delle cose.

Cogliere i profumi, gli aromi, gustare il ricordo e il ritorno, ritrovare nell'evocazione i caratteri di una storia.

Nel viaggio di Marra ancora camminano Ulisse e quella parte di umanità che ha scelto di percorrere la vita piuttosto che attenderne il flusso.

Un alone epico accarezza l'anima e nutre l'opera, sospinge la memoria di leggendarie gesta, coraggiose imprese, approdi promessi e scolpiti da un ideale supremo.

L'infinito, lo stupore, l'estasi. Tutto torna e si rinnova dall'infanzia ad oggi, come racconto continuo, come filo di Arianna e unico ritratto.

L'orizzonte sul mare dalle rive di Paola, l'avvistamento del mondo, la benedizione del Santo.

Il cielo della notte si adagia sulla distesa del Tirreno, abbraccia lo spazio e le stelle dipingendo l'immenso e lì sorge il miraggio del Cosmo.

La tensione verte al sublime. Il mondo non è confine, diviene brano della pagina o angolo di lettura ma la risposta è altrove. L'indomabile attrazione per la scoperta convive con la coscienza dell'oltre. Consapevole dell'infinito, del volo oltre il cielo, forse del vuoto eterno, senza sosta e senza pace.

Ma al viaggio imperativo corrisponde un percorso a ritroso, apparentemente antagonista e invece complementare, teso al recupero del tempo e della traccia. Sono le radici della civiltà e dei passi segnati, lascito collettivo o rendiconto di vita, sedimenti privati, pietre miliari.

Lo sguardo si rivolge a oriente, l'avvistamento, l'incontro ma la razionalità rimedita il passato e ne tutela i valori.

Sono linee di intreccio esistenziale, tensioni portanti nella dinamica del quesito, attesa della risposta e rispetto della conoscenza.

Elementi che nel lavoro di Marra si traducono in lacci e nodi, cuciture, stratificazione di materia e di metafora.

Le superfici respirano e lo spazio si muta in volume sino a divenire simbolo e suggestione.

L'incanto appare nella sacralità della vita, l'evocazione della nascita, l'origine, il mondo.

Avanti, in cammino sempre, la luce d'oriente, l'alba della nuova esistenza.

Un canto, un inno, una preghiera forse, nel viaggio.